

vanze per notare il ruolo cruciale che le istituzioni scolastiche assumono nei paesi in via di sviluppo, un particolare aspetto dei quali va anche individuato nella correlazione positiva tra differenziazione funzionale delle élites ed espansione del sistema educativo.

Quest'ultimo, d'altra parte, è strettamente collegato alle capacità e alla preparazione professionale degli insegnanti, i quali sono dei socializzatori e, nello stesso tempo, dei comunicatori della cultura. Tale aspetto è stato messo in luce, molto opportunamente, dal Coleman che sottolinea la posizione strategica degli insegnanti. Essi, infatti, se agiscono da cooperatori, possono rendere il massimo contributo alla socializzazione politica manifesta e costituire un legame tra le élites e la massa: se essi invece sono indifferenti o addirittura ostili, possono usare la loro posizione strategica in molteplici modi per denigrare il regime ed inculcare una mentalità cinica e un'opposizione da parte degli studenti nei confronti dello sviluppo politico.

Quanto abbiamo fin qui esposto permette di affermare che l'esame svolto dal Coleman e dai suoi collaboratori ha innanzi tutto il merito di aver tenuto presente il maggior numero di variabili che possono modificare in senso sia positivo che negativo la relazione tra istruzione e sviluppo politico.

Pur riconoscendo infatti la indiscussa rilevanza della « rivoluzione educativa » che si è verificata in questi ultimi anni in tutti i paesi del mondo, il Coleman ha molto opportunamente cercato di individuare anche alcune delle conseguenze disfunzionali di questo fenomeno, sviluppando un tipo di approccio che si mostra particolarmente adatto ed utile allo studio dei sistemi educativi in generale.

V. CESAREO

Milano, Università Cattolica.

DE BARTOLOMEIS F., *Cultura, lavoro, tempo libero*, Ed. di Comunità, Milano 1965. Un volume di pp. 105.

I due saggi di cui è composto questo libro, *Cultura per la professione e oltre e Inventività arte industria*, rappresentano un fatto nuovo nel campo degli studi italiani sulla problematica dei rapporti fra lavoro e tempo libero, fra lavoro e nuova cultura. L'autore non è un sociologo, il De Bartolomeis è infatti professore di pedagogia, ma questo suo volumetto, scritto con un fervore di educatore scevro da ogni preconcetto e da ogni rigida preclusione, ha il merito di fare uscire dalle limitate impostazioni ideologiche i grandi temi attinenti alla civiltà del lavoro e del non-lavoro, avvicinandosi con apporti originali a quella sociologia francese del tempo libero che meglio ha saputo impostare questi problemi.

Dei due saggi, dal punto di vista sociologico, riveste maggiore importanza il primo. In esso il De Bartolomeis, prendendo spunto da un discorso sui problemi dell'istruzione professionale, definisce i tratti della nuova cultura. Egli individua delle tendenze capaci di costituire una reale alternativa alla attuale vita sociale delle civiltà industriali. Alternativa che implica un inserimento obiettivo nella realtà in trasformazione, una demistificazione del ruolo unilaterale dell'intellettuale ed una interpretazione attenta del comportamento del consumatore. Il corretto punto di partenza per definire la cultura per il lavoro e per il tempo libero è, secondo l'autore, quello socio-antropologico. « Questo vuol dire che l'elevamento culturale di cui tanto si parla va operato a partire dalla base vitale dell'esperienza, dalla soddisfazione dei bisogni... e non con sollecitazioni ispirate a modelli culturali elaborati attraverso processi di razionalizzazione ».

L'analisi di questa cultura-comportamento porta l'autore alla individuazione di tre fasce a cui corrispondono tre diverse tecniche. Il rapporto fra queste fasce culturali è visto come strutturale e non come sovra-strutturale, in quanto esse si riferiscono alla reale e obiettiva situazione dell'uomo che agisce come totalità.

La prima fascia rappresenta l'insieme delle conoscenze e delle abilità tecniche sulla base della presenza di una mentalità scientifica. Nella seconda fascia è in questione la comprensione, attraverso le scienze sociali, di certi fondamentali problemi dell'uomo delle società industriali, problemi che costituiscono il quadro in cui si svolge l'attività produttiva ed il progresso tecnologico. La terza riguarda gli orientamenti sulla « filosofia della vita » e la partecipazione ai fatti creativi dell'arte, della poesia e della letteratura.

L'autore, sfiducioso nelle possibilità di elevazione connesse alle attività lavorative, è condotto a limitare la portata del lavoro per estendere quella della cultura; questo vale a dire che « le forme culturali previste nelle tre fasce servono non a definire una civiltà del lavoro ma a segnare i limiti di questa e conseguentemente a proporre un diverso significato per ciò che è oltre il lavoro ». E' chiaro come questo trasformi profondamente i tradizionali rapporti fra cultura generale e formazione professionale. Il De Bartolomeis, nella convinzione che i tentativi per realizzare integralmente l'uomo nella professione sono destinati a fallire, afferma che per arrivare alla liberazione nel lavoro va considerata anche e soprattutto la via della liberazione dal lavoro.

Coerente con ciò, critica decisamente l'uso che è stato fatto del termine alienazione, origine di una poetica mistificatoria messa in atto per troppo tempo da certi intellettuali. Egli tende a rifiu-

tare la distinzione marxiana fra lavoro alienato e non alienato, considerando l'alienazione come conseguenza inevitabile del lavoro. Ma questa alienazione è considerata anche nei suoi aspetti positivi, valutando la strumentalità del lavoro in rapporto alla qualità dei comportamenti di tempo libero. Perciò, alla luce dei più recenti risultati della sociologia e della psicologia, l'autore si interessa soprattutto a quelle forme di alienazione che nascono da rapporti inadeguati fra lavoro e non-lavoro e che si manifestano in impieghi del tempo libero qualitativamente scadenti.

Il saggio si chiude con un significativo invito agli intellettuali affinché essi, dimostrando di sentire maggiormente l'oggettività, rinuncino tanto alla retorica del lavoro quanto alla denigrazione del consumo, condizione essenziale per trovarsi inseriti nel processo di formazione della nuova cultura.

Nel secondo saggio, *Inventività arte industria*, l'autore affronta i rapporti fra nuova cultura e cultura di massa, fra inventività e intelligenza e fra inventività, progettazione e linguaggio. Queste preoccupazioni nascono dalla collaborazione dell'autore ad una équipe di esperti aventi l'incarico di redigere un progetto di istituto di grado universitario per la formazione dell'*industrial designer*. In questo saggio è meno presente l'interesse sociologico; comunque il sociologo potrà trarre notevoli spunti per il suo lavoro da queste note sul significato dell'inventività in rapporto ai problemi dell'industria. Lo studio dell'*industrial design* è particolarmente interessante in quanto esso è uno dei campi di attività in cui sono più evidenti i rapporti fra inventività tecnica e inventività artistica.

La lettura di questo libro è veramente stimolante, specialmente perché invita ad andare oltre il significato usuale di certi termini: primo fra tutti quello di

alienazione. Certamente alcuni temi andrebbero sviluppati, e forse resi più solidi mediante dei riferimenti ad opere fondamentali di autori stranieri, primo fra tutti il Marcuse di *Eros e civiltà*. Comunque, nei limiti che l'autore si era prefisso, ovvero la critica a certe facili e consuete assunzioni che paralizzano spesso gli studi su lavoro e cultura e su lavoro e tempo libero, queste pagine hanno raggiunto il loro scopo.

G. P. CELLA

*Milano, Università Cattolica.*

FONTANI A., *La grande migrazione*, Editori Riuniti, Roma 1966. Un volume di pp. 165.

Ancora un libro sulle migrazioni interne in Italia e ancora una volta al compiacimento per l'uscita di un contributo allo studio di un fenomeno così importante si accompagna il disappunto per un'occasione mancata.

Anche in questo caso, infatti, non si è riusciti a cogliere, a nostro parere, quella che è la reale importanza del problema e quello che significa per una società come la nostra che, come ormai noto generalmente, è impegnata in una fase di rapide trasformazioni socio-culturali. In questa prospettiva le forti migrazioni vengono considerate più come una variabile dipendente da altri fattori come un certo sviluppo economico, una certa organizzazione della sfera economica, ecc., che come variabile indipendente.

Il discorso viene allora ridimensionato fin dall'inizio e si ritiene possa essere risolto semplicemente con l'intervento statale (o di altri istituti) che può tendere al superamento di quelli che vengono ritenuti i problemi importanti dell'integrazione dell'immigrato e cioè le

difficoltà di alloggio, la qualificazione professionale, l'istruzione, ecc.

In questo modo il problema viene eluso perché quand'anche fosse possibile risolvere quei problemi che indubbiamente esistono (e che certamente vanno risolti e nel modo più urgente possibile), non si sarebbe risolto il problema dell'integrazione dell'immigrato nella nuova società, in quanto anche in questa, nel frattempo, si è compiuto un certo qual processo di trasformazione per cui, risolti quei problemi, ne sorgerebbero immediatamente altri come conseguenza, per esempio, del fatto che una certa qualificazione professionale potrebbe essere già superata. Anche il provvedere ai nuovi alloggi senza tener conto delle situazioni urbanistiche che presentano le nostre principali città, destinate a ristrutturarsi secondo forme urbane di tipo metropolitano, vorrebbe dire andare incontro in breve tempo a grossi problemi strutturali che finirebbero con ripercuotersi sugli stessi immigrati.

In altre parole invece ritenere il fenomeno immigrazione come variabile indipendente vorrebbe dire considerare il senso delle trasformazioni e cogliere le deficienze della società d'arrivo e cercare una soluzione globale.

Venendo più da vicino all'opera del Fontani, questa inizia con la rilevazione dell'andamento del fenomeno così come risulta dalle tabelle sul « Movimento Migratorio registrato dai comuni », messe a punto dall'ISTAT, da cui risulta, tra l'altro, come nel periodo che va dal 1952 al 1962 oltre il 30 % degli italiani ha cambiato residenza. Segue un capitolo sul « Processo di urbanizzazione e il rapporto tra città e campagna » in cui l'autore, pur riconoscendo che l'urbanizzazione sia un « fatto progressivo » sotto il profilo sociale e culturale », trova che il fenomeno sia meno positivo per il